Il PCI discute le sue proposte

Beni culturali, che fare contro la «catastrofe»

Duro attacco al comportamento dello Stato - Valorizzare le autonomie - Equilibrata cooperazione tra Regioni e poteri pubblici

Un'allarmata denuncia dello stato «catastrofico» in cui versa il patrimonio dei beni culturali italiani. Un duro attacco al comportamento dello Stato e alle intenzioni dichiarate dell'attuale governo. La proposta di una diversa politica, necessaria sia per difendere il livello civile e culturale del paese, sia per utilizzare una risorsa unica, essenziale, che può aprire prospettive concrete di sviluppo, lavoro, benessere, crescita. Un coraggioso riesame delle posizioni del nostro stesso partito, giungendo a rilevanti rettifiche delle linee contenute in alcuni articoli della proposta di legge comunista sui beni culturali.

Questo è il succo della riunione della IV Commissione del Comitato centrale, che si è svolta nei giorni scorsi sotto la presidenza di Cesare Luporini. All'ordine del giorno, appunto, «Per una diversa politica dei beni culturali», relatore Luca Pavolini.

La nostra visione dei beni culturali — si è detto nella relazione — non è contemplativa, statica, di pura difesa e conservazione di un patrimonio, bensì costruttiva: i beni sono oggetti di conoscenza e divengono a loro volta soggetti di approfondimento e di interpretazione della nostra storia e della nostra identità nazionale. Essi sono collegati intrinsecamente ai prodotti della cultura materiale e rappresentano una potenziale risorsa economica e occupazionale. Questa impostazione ha contribuito ad avvicinare all'interesse delle masse un tema considerato finora elitario e riguardante solo gli addetti ai lavori.

L'atteggiamento dei pubblici poteri determina vuoti scandalosi: una generale mancanza di fondi, assenza dell'opera di ricognizione, catalogazione, manutenzione, ricerca. Istituzioni prestigiose rischiano di essere soffocate. Per le biblioteche e per i musei scientifici mancano le condizioni minime di organizzazione e di sopravvivenza (su questi due punti sono preannunciate iniziative specifiche del partito). Tutto questo impone l'esigenza di una diversa politica. Il che significa superare il ridicolo stanziamento del due per mille della spesa pubblica destinato ai beni culturali; ma significa anche porsi il problema di formare generazioni di ricercatori, di tecnici, di competenti; significa individuare le razionali destinazioni dei monumenti e degli edifici; significa far comprendere a masse sempre più larghe il valore e il senso degli oggetti e dei complessi che ci vengono dal passato. Di tutto ciò nella politica dei ceti dominanti e dei governi non c'è la minima traccia. Questa linea di indifferenza e di ignoranza va combattuta e ribaltata.

Come si sono comportati in proposito Regioni ed Enti locali? Il panorama è assai differenziato. Vi sono Regioni, province e comuni che si impegnano con intelligenza e con mezzi, supplendo alle manchevolezze dei governi; e vi sono iniziative di amministrazioni e assessorati di sinistra che hanno introdotto il discorso culturale tra strati di popolazione che ne erano stati sempre esclusi. Ma il quadro non è univoco. Sussistono situazioni regionali e locali negative, nelle quali si lascia imperare o si incoraggia la speculazione, consentendo scempi che distruggono l'ambiente naturale o seppelliscono per sempre zone di grande interesse storico o archeologico. E a volte anche amministrazioni nelle quali siamo rappresentati non possono andare del tutto esenti da critiche. Di fronte a questa situazione sarebbe grave che si diffondessero forme di scoraggiamento. Deve essere chiaro che non intendiamo arretrare dalla nostra linea generale di decentramento e di valorizzazione delle autonomie. Tuttavia, proprio in considerazione della varietà delle situazioni, dobbiamo riesaminare alcuni punti della proposta di legge che il partito presentò a suo tempo e che si contrappone ai progetti governativi. La situazione è mutata, e alcune delle premesse su cui ci eravamo basati non hanno trovato rispondenza nella pratica. Il che pone problemi delicati. I progetti governativi non rispondono affatto a questi problemi. I disegni di legge del ministro Gullotti, particolarmente quello sull'organizzazione del ministero, sono progetti rigidamente accentratori, fanno prevalere pesantemente l'elemento burocratico-amministrativosu quello tecnico e scientifico e creano nelle periferie regionali una sorta di superprefetture che soffocano ogni idea di decentramento. Questi progetti vanno dunque combattuti a fondo.

Il progetto di legge comunista di tutela è organico e razionale, e costituisce un'acquisizione di alto valore culturale. Esso prevede però che venga trasferito alle Regioni l'intero apparato di gestione dei beni culturali: le sovrintendenze, il personale, le attrezzature e così via. Ciò ha fatto nascere delle perplessità di cui è impossibile non tener conto. Si deve naturalmente tenere ferma l'attribuzione alle Regioni ed eventualmente per delega agli enti locali) dei compiti di gestione, tutela, vigilanza, valorizzazione, fruizione dei beni culturali. La questione è: come può l'amministrazione statale esercitare il proprio diritto-dovere di controllo e di surroga, laddove questi compiti non vengano o vengano male esercitati dalle istituzioni regionali e locali? Come possono essere trasmessi nelle diverse situazioni i parametri indicati dagli istituti centrali (restauro, catalogo, ecc.) di cui noi stessi chiediamo il rafforzamento? Occorre quindi individuare e introdurre gli strumenti adatti per lo svolgimento di questi compiti, strumenti che abbiano poteri decisionali. Qui vi è dunque una modifica da apportare, data la nuova situazione, alle formulazioni della nostra proposta di legge.

Tutta l'impostazione nostra è rivolta a collegare l'azione di salvaguardia e sviluppo dei beni culturali con l'ambiente circostante, con la difesa del territorio, con i piani urbanistici (in quest'ultimo aspetto rientra il progetto romano dei Fori imperiali, al quale il partito ribadisce il suo sostegno). Ogni linea di recupero e manutenzione dei complessi e degli edifici storico-artistici e monumentali va riferita al loro uso determinato e alla loro fruzione culturale e didattica.

Vi è poi la tematica, che va acquistando un crescente peso, della partecipazione del capitale privato alla salvaguardia e manutenzione dei beni. Non vi è da parte nostra alcuna obiezione di principio. Occorrono però alcune condizioni: che vi sia un controllo sull'esecuzione delle opere; che non si cumulino i benefici pubblicitari che il capitale privato tende a ricavare con altri benefici di carattere fiscale, che le iniziative rientrino in un programma generale il quale fissi la scala di priorità degli interventi, non sostituendosi dunque ai doveri complessivi di tutela e sviluppo spettanti alla mano pubblica. Tutto, come si vede, richiama a una programmazione che dev'essere alla base di una nuova politica, e che non può non spettare alle pubbliche istituzioni.

La relazione ha preso infine in esame lo stato del movimento attorno a questi temi. Si nota una diffusione dell'interesse e della partecipazione che era ignota ancora in tempi recenti. Si sente una spinta reale che riguarda generazioni giovani e meno giovani, tanto da poter inserire questa volontà di conoscenza tra i nuovi «bisogni emergenti» nella società. Si può parlare di una vera e propria «riaffezione» della gente per il patrimonio trasmessoci dal passato. Numerose sono le iniziative promosse dal nostro partito, nella maggior parte dei casi sollecitate dalle nostre organizzazioni regionali e provinciali; e vi si registra un'ampia partecipazione di compagni e di non compagni, di tecnici, di personalità. Il partito vuol essere punto di riferimento e interlocutore di forze molto ampie che si battono per un mutamento di politica.

Numerosi sono stati gli interventi nel dibattito da parte di membri della commissione e di invitati: Eugenio Peggio, Giuseppe Chiarante, Giulio Carlo Argan, Filiberto Menna, Adriano Seroni, Renato Nicolini, Giuseppe Vacca, Marco Mayer, Alessandra Melucco, Giovanni Previtali, Bruno Toscano, Mario Manieri Elia, Giuseppe Gherpelli, Adriano La Regina.

È emerso dalla discussione un consenso di fondo sulla linea indicata. Consenso che vi è stato pure sulle rettifiche da introdurre nelle nostre posizioni e nei nostri testi, con il realismo imposto dalla mutata situazione. Va comunque sbarrata — si è detto — la strada ai progetti ministeriali. Il punto essenziale sul quale si è messo l'accento è la ferma difesa dell'autonomia tecnico-scientifica sia degli istituti centrali sia delle sovrintendenze (quale che sia il nome ad esse attribuito) dalla precaricazione e dall'ingerenza delle strutture burocratico-amministrative. Questa è la principale rivendicazione della cultura italiana, pur nel riconoscimento delle necessaria presenza di strumenti statali decentrati per il controllo e l'eventuale surroga dei compiti delle istituzioni locali. L'obiettivo deve essere quello di un'equilibrata ed efficace cooperazione tra Regioni e istituzioni statali.

Anche per quel che riguarda la programmazione, è necessario assicurare la prevalenza delle competenze tecnico-scientifiche nell'azione di tutela, nella definizione delle priorità, nella realizzazione dei piani paesistici e dei piani regolatori. Sono stati espressi timori per alcuni interventi della magistratura, come quello recente del pretore di Roma che ha inteso stabilire quali dovrebbero essere i criteri per l'uso o il non uso di monumenti antichi per mostre o altre iniziative culturali.

Si è insistito ancora sulla destinazione d'uso di edifici e complessi storici, nel quadro di una linea che deve porsi l'obiettivo di privilegiare la pubblica fruizione e la pubblica conoscenza. Per i progetti di manutenzione e di utilizzazione, occorre battersi sulla base di seri e documentati calcoli dei costi e dei benefici, ivi compresi gli esiti occupazionali.

Infine, nel riconoscimento della positività di interventi privati nell'opera di salvaguardia e restauro, si è ribadito che il compito fondamentale deve essere attribuito allo Stato: il che sottolinea l'esigenza di una vera e propria lotta politica per rovesciare l'attuale atteggiamento di taccagneria e di marginalizzazione.

Concludendo i lavori, Cesare Luporini ha sottolineato la capacità che il partito dimostra di saper modificare anche le proprie posizioni qualora la situazione lo richieda. Il nostro ribadito «sì» al decentramento non vuol dire localismo, tanto più — ha ricordato — che, come diceva Togliatti, «le Regioni sono già Stato». Dobbiamo saper far convivere l'autonomia amministrativa con il necessario coordinamento di tutti gli sforzi per la tutela del nostro patrimonio. Il movimento nel paese esiste, si estende, dimostra grandi potenzialità, legato com'è a una crescita di interesse culturale dei più diversi strati sociali. Dobbiamo cogliere il valore di questo movimento, sostenerlo, dare ad esso fiducia.

Giuseppe Vittori

A Bologna l'omaggio alle vittime

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio non sarebbe andato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta dei Consigli regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Parlerà Renzo Imbeni, il sindaco della città. Poche parole forse, in memoria dei morti di San Benedetto Val di Sambro, per chiedere giustizia. Come invocano i manifesti affissi su tanti muri della città, bianchi, listati a lutto, firmati dal PCI, dai giovani comunisti, dalla DC, dalla Regione, dal Comune, dalla Provincia, soprattutto dai comitati di quartiere, dai consigli di fabbrica, dalle cooperative. Forse qualcuno lo abbiamo dimenticato. Ce n'era un altro invece, colorato e rimasto lì, all'Università, appiccicato quasi per caso, per i dieci anni dell'Italicus. Una ricorrenza. I morti di domenica lo fan sembrare un po' beffardo: celebriamo, ricordiamo, protestiamo, ma chi ha messo la bomba sul treno nel 1974, anno remoto di strategie della tensione e di terrorismo brigatista, gira ancora tra noi, magari è lo stesso assassino dell'altra notte.

«Non ci sono più parole d'andare a trovare»: ce lo ha sbattuto in faccia un infermiere del S. Orsola. Ha visto passare davanti ai suoi occhi tanti feriti e tanti morti: quelli della stazione prima, l'altra sera molto meno numerosi.

«Domani in piazza — prometteva — ci saremo tutti. Ma che non ci facciano tanti comizi. Vogliamo dimostrare che siamo ancora uniti, forti, pazienti, che la nostra volontà è intatta, che chi trama contro la nostra democrazia e le nostre lotte non avrà vita facile». Ma ricorda anche le parole di Zangheri, allora sindaco di Bologna, un'altra orazione funebre, dopo la bomba alla stazione: «Il popolo saprà giudicare». Saprà giudicare chi lo governa, chi non fa il suo dovere, chi trama, chi aiuta i criminali a nascondersi.

«Ho parlato con tante persone — raccontava ancora — al bar, in strada, qui all'ospedale: uniti sì, finchè non si andrà a fondo nelle responsabilità...».

Eppure tra tanti misteri, tra tanti morti senza colpevoli, tra tante assoluzioni, tra tanti insabbiamenti, la verità o un mosaico di verità si sono costruite e accusano chi ci ha governato, chi non ha fatto abbastanza per proteggere la nostra democrazia, anche se dalla sua aveva gente disposta a tanto pur di salvarla. Come i lavoratori di Bologna che questa mattina sciopereranno per tre ore, come i pensionati dell'ospedale che sono tornati al lavoro, come la signora che si è presentata al pronto soccorso per dare una mano, come i volontari nella notte di San Benedetto, come altri milioni di uomini.

Al S.Orsola non c'erano più i feriti del treno. La vita continua normale. È morta la signora E.C., settantasette anni, un colpo al cuore. Anche questa è normalità: che uno possa morire per conto suo, come decide il suo cuore.

La strada dal S. Orsola alla stazione è uno di quei viaioni della circonvallazione bolognese, che separa il centro storico, la Montagnola, corso Indipendenza, dalla Bolognina, dalle torri del Fiera District, dai nuovi quartieri. Viali deserti, fino alla stazione, animata, quasi zeppa di gente. Il bar, uno dei pochi rimasti aperti, era impraticabile, una lunga fila davanti alla cassa. Gente che s'incontrava, sciatori al via. Pochi metri più in là una breccia nel muro chiusa da un vetro ricorda gli ottantasei morti di un agosto di quattro anni fa.

Nella sala d'attesa poche persone. Nel luogo della bomba mazzi di fiori e un piccolo presepe di pezzi di ferro rozzamente piegati e modellati. Il bambino vicino a noi, piccolissimo, la mano in quella del padre, guardava Gesù, ma ne parlava come di un bambino morto, come Giovanni, che ha finito di vivere, con i genitori e la sorella di nove anni, sotto il tunnel di San Benedetto. Una famiglia che ha chiuso la sua storia, tutti insieme, senza lacrime, sotto il sibilo di una bomba: «Siamo tentati — aveva detto il vescovo di Bologna Biffi, durante la messa di Natale — di perdere ogni fiducia nell'uomo e di smarrire ogni speranza per il nostro futuro».

Ma aveva continuato a dire: non hanno futuro coloro che sono stati affascinati dal culto della violenza, coloro che pensano che, incutendo il terrore alle creature umane e causando la loro sofferenza, possano portare al trionfo i loro assurdi progetti. Un messaggio cristiano, che trova uniti tanti. Nelle chiese i parroci hanno visto più gente del solito, come in San Petronio per la messa della vigilia.

La città ha subito un colpo, una scossa e reagisce in tutti i modi possibili: in tutti i modi che aiutino a stare insieme, ad avvicinarsi, ad aggregarsi, a dare l'idea che la società civile sa reagire.

Corso Indipendenza si era animato nel pomeriggio. I cinema proiettavano *Cotton Club, Bertoldo Bertoldino e Cacasenno, Dune.*

In piazza Maggiore altri fiori per altre lapidi: tutta la storia di Bologna, tra le guerre, la liberazione, le stragi, la loggia di Re Enzo, il Palazzo dei notai, la sagoma scura, ancora più tenebrosa e severa della cattedrale. Sotto, il palco era quasi ultimato. Dentro le solite candele e i soliti visitatori. Questa mattina ci saranno delle bare di legno — non saranno quindici, perchè la gran parte dei familiari ha deciso, come già accadde per la strage alla stazione, per i soli funerali privati — il vescovo, molta gente, lacrime e preghiere. Fuori ci saranno altre migliaia e migliaia di persone, come altre volte, con Pertini, per ripetere, con pazienza, che è sempre ora di cambiare.

Oreste Pivetta

Scalfaro all'Unità

te con il prefetto di Milano. Volantini non ce ne sono stati, ha ripetuto. Ciò non toglie che tutti avessimo certe preoccupazioni. E io ne parlai ampiamente al Comitato sui servizi di sicurezza presieduto dal repubblicano Gualtieri».

— Ecco, appunto, quali precedenti?

«Guardi, li ha citati benissimo l'"Unità" di due giorni fa a pagina sedici, se non ricordo male. Un articolo molto chiaro e sereno, un contributo utile. Dunque ci fu la bomba fatta esplodere "a vuoto" (perché il treno non passò su quel binario) pochi giorni dopo che il governo — e io — si era insediato: agosto '83. Dissi allora: "Quando non ci sono i morti nessuno bada a fatti simili, e invece sono segnali". Erano i giorni — ricorda? — della fuga di Gelli dal carcere di Ginevra. Successivamente ci sono stati — cito a memoria, ma alla Camera sarò preciso — l'uccisione del generale USA a Roma, il ritrovamento del "documento 19" delle Br, l'arresto di due br a Prato con ritrovamento di documenti, il detenuto (un br? non lo so) che a settembre si "pentì" e parlò di un attentato a un magistrato che lavorava al ministero dell'Interno, di un attentato contro Andreotti e di uno infine — "un vecchio piano", disse — contro Craxi. Disposi per la protezione del magistrato, che non era protetto, e avvisai gli altri. La segnalazione su Andreotti era la più preoccupante, perché indicava luoghi abituali di frequentazione che solo qualcuno che aveva seguito un vero e proprio pedinamento poteva conoscere. Su questa confessione, confesso a mia volta, ho sempre avuto qualche perplessità. Infine ci furono le rapine "firmate" dalle Br a Roma. Anche su questo vorrei dire qualcosa: può essere facile, per chi semplicemente vuole fare una rapina, confondere le acque seguendo copioni anche troppo noti a tutti, e quindi ottenendo lo scopo di confondere ogni traccia».

— E per quanto riguarda il terrorismo internazionale?

«Anche su questo ho riferito al Comitato Gualtieri. Ci sono precedenti agghiaccianti. In Belgio ci furono sei attentati di tipo diverso in un solo giorno. Ne riferirò dettagliatamente alla Camera. Certo è una pista anche quella internazionale: l'Italia ha una posizione geografica delicata».

— Ma lei dunque era, come si dice, «allertato» prima di domenica scorsa?

«Guardi, io sono sempre stato inquieto, molto inquieto su questa tragedia delle stragi. Ne sono avvenute ormai cinque, in Italia, e nessuna ha avuto né verità né giustizia. Tre giorni prima di domenica scorsa telefonai al capo della polizia per dirgli: "A che punto stiamo nelle indagini sulle stragi?". Avevo fatto la stessa sollecitazione nell'agosto dell'83 al capo della polizia di allora, Coronas: "Non smettete mai — dissi allora e ho ripetuto la settimana scorsa — perché quei fascicoli vanno sempre letti e riletti, ogni fatto nuovo può consentirne una lettura nuova. Non metterò mai la parola "atti" su un fascicolo relativo a una strage, finché non è veramente risolto».

— Ma lei si è fatto certamente una qualche idea su quanto è accaduto e continua ad accadere, su queste stragi, e domani ne parlerà alla Camera.

«Certamente. Intanto ci sono alcuni punti che colpiscono: la scelta del tempo (sempre un periodo di vacanze, quando più forte è il contrasto fra morte e scelta festosa di vita), la scelta del luogo (sempre lo stesso), la scelta delle modalità (sempre uguali). Sembra che esista un calco nel quale volta a volta vengono calati i nuovi episodi. Questa impronta ricorrente è un fatto da tenere ben presente, e lo dirò alla Camera. Ma, detto questo, voglio aggiungere che ogni traccia e ogni trafila vanno seguite insieme. Guai se privilegiamo una sola trafila: se poi ci trovassimo in un vicolo cieco, ci accorgeremmo che nel frattempo si sono perse impronte importanti su altre trafile».

— E lei di queste «trafile» ne vede molte?

«Non molte, ma diverse sì. C'è quella che ho detto, che indubbiamente colpisce più di altre perché sembra proprio che si tratti di un calco in cui i fatti vengono fatti entrare a perfetta misura volta per volta. Ma ci sono anche la traccia mafia-droga, o quella internazionale».

— Mafia-droga in che senso? Una «vendetta» mafiosa per i colpi che l'organizzazione va subendo dallo Stato in questa fase?

«No, non vendetta, ma qualcosa di più utile e mirato. È indubbio che negli anni del terrorismo dilagante, lo Stato, la magistratura, la polizia, le forze politiche, tutto era mobilitato in quella direzione, su quel fronte. E in quell'epoca ne risultò una certa "briglia sciolta" verso la criminalità organizzata intorno ai grandi traffici di droga. Un attentato con "firma" terroristica potrebbe di nuovo attirare l'attenzione in zone diverse da quelle dei traffici mafiosi. Del resto certi settori eversivi ("neri") e la droga sono in connessione da sempre: non dimentichiamo che uno come Delle Chiaie era ed è tuttora un trafficante di droga non marginale. E poi, a gente che quest'anno ha fatto morire 200 giovani per droga, che impressione può fare farne morire altri quindici o sedici per una bomba?».

— Seguire tutte le piste, tutte le «trafile», ha detto lei. Ma quella degli inquinamenti dei servizi segreti è una pista tanto peregrina dopo le esperienze passate?

«Ho detto che è grave che sulle stragi non si sia avuta giustizia. Aggiungo che è grave il passato di inquinamento dei servizi. Ne parlerò francamente alla Camera. Oggi alla testa dei servizi ci sono persone che garantiscono piena lealtà allo Stato, che si dedicano senza risparmio. Bisogna dare loro credito. Certo è difficile, lo ammetto. Il sospetto permane sempre ma non è giusto, perché questi uomini stanno dando l'anima e gli va riconosciuto. Proprio il fatto di venire dopo la fase dell'inquinamento, la loro volontà di riscattare i servizi, sono gli elementi che devono dare più garanzie».

— Su questo mi permetta di avere una riserva: siamo proprio sicuri che il disinquinamento è stato completo negli apparati dello Stato e nei servizi? Comunque le pongo la domanda conclusiva e fondamentale: chi e perché fa queste cose?

«Già, chi e perché? È un quesito che mi sta angosciando molto. Certo un effetto lo ottengono, ma sempre minore, fra l'altro. Nel '69, al tempo di piazza Fontana, la democrazia in Italia era più debole. Oggi è più rafforzata. Possono accentuare certe divisioni dialettiche fra i partiti, ma con poco costrutto. Certo, in casi come questo l'opposizione fa il suo lavoro. Ma guardi, io ho letto l'articolo di Natta di ieri sull'"Unità": c'è il giusto ruolo di opposizione, di pungolo e di critica alla maggioranza, ma c'è un grande e severo spirito di responsabilità che io apprezzo. Apprezzo meno Capanna quando, senza prove, parla di "strage di Stato": questa non è polemica politica, è qualcosa di più pesante e ingiusto. È gratuito oggi. E c'è Almirante che spara a vanvera, cercando solo di prevenire l'attacco contro di lui, mi pare. Poi però il prefetto di Bologna mi dice che in piazza c'erano 25 mila cittadini, e meno di ottocento di Dp che fischiavano. E questo è confortante. Conforta la reazione del popolo italiano. Chi fa le stragi pensa forse di destabilizzare, ma gli effetti sono negativi per quei disegni. Vale la pena fare tanti morti per qualche po' di polemica in più fra i partiti, per qualche traccia di sfiducia in più nei cittadini? Mi domando: chi sono questi? Forse dei disperati che mettono bombe solo per dire "ci siamo ancora, malgrado voi tutti"; o forse qualche elemento o forza internazionali che su questa manovalanza fanno conto. Di questa ultima ipotesi i servizi sembrano abbastanza convinti. Ma, come ripeto, anche se la posizione geografica italiana e le vicende del vicino Oriente fanno pensare, le tracce e le trafile sono molte, e vanno tutte tenute in piedi, sono tutte possibili, tutte da seguire con attenzione».

Ugo Baduel

Suicida

primi a farsi avanti, volontariamente. Con gli altri agenti raggiunge San Bendetto Val di Sambro la sera stessa. Con gli allievi della PS partecipa ai soccorsi, alla rimozione della carcassa del vagone sventrata dalla bomba. Un impegno che dura tutta la notte ed anche all'indomani, fino a mezzogiorno. Quando torna in città, la sorella ed i colleghi lo vedono estremamente provato, con il volto segnato dalla stanchezza.

Era un ragazzo che non si risparmiava, dicono al Centro di Addestramento della Polfer di via del Chiù, dove Alberghina era arrivato ai primi di ottobre dopo aver conseguito la qualifica di vice-ispettore. Il dottor Postiglione, direttore della scuola, ricorda un giovane «buono, semplice, molto generoso, un collaboratore eccezionale; Alberghina si tratteneva al lavoro oltre l'orario, era spesso l'ultimo ad andar via. Un giovane equilibrato, disponibile come pochi e al tempo stesso molto riservato taciturno».

Una disponibilità, una generosità «tradite» dalla vista dell'ignobile attentato, dalla crudele scena che i primi soccorritori hanno dovuto affrontare nella galleria di S. Bendetto.

Il vice-ispettore Alberghina, dopo aver dato tutto per gli altri si è trovato solo con se stesso, con l'orrore di quella tragedia. Si è ucciso con la pistola d'ordinanza mentre nella sua camera, in caserma, non c'era nessuno. Il primo ad accorgersi della tragedia è stato un altro agente, impensierito per l'assenza del collega. La sorella lo aveva nuovamente cercato, senza avere una risposta.

Da Caltagirone sono giunti il padre e l'altra sorella: per loro è rimasto ora soltanto un biglietto d'addio, una tragica protesta per la nuova mostruosità del terrorismo.

Toni Fontana

Guerre stellari

(oltre che sugli altri sistemi nucleari); dall'altra parte, però, Reagan in persona è impegnato a fondo nello sviluppo di tali armi. A questa contraddizione generale se ne aggiungono altre. Personalità autorevoli dell'amministrazione dichiarano (al «New York Times») che il piano delle guerre stellari ha subito un ridimensionamento: non mirerà più a proteggere l'intero territorio degli Stati Uniti ma soltanto le basi dei missili americani. All'indomani, però, il ministro della Difesa Weinberger dichiara durante una intervista televisiva che questo progetto non ha lo scopo di proteggere i silos dei missili ma tutti gli americani. E subito dopo Reagan stesso aggiunge che il piano «non ha lo scopo di proteggere i missili» ma (la deduzione è logica) la popolazione degli Stati Uniti.

In precedenza, Robert McFarlane, che dirige il Consiglio per la sicurezza nazionale, aveva sostenuto che il piano delle guerre stellari poteva essere usato come moneta di scambio nei negoziati con l'URSS. Ecco le sue testuali parole: «Non escludo nulla (dalla trattativa). Il presidente ha specificamente indicato che non esclude nulla». Poi arriva Weinberger e dice (testualmente): «Non rinunceremo all'iniziativa di difesa strategica (questa è la denominazione ufficiale delle guerre stellari) o all'opportunità di svilupparla. Certamente ne discuteremo con i russi per vedere come passare dai sistemi centrati sulle armi offensive a quelli fondati sulle armi difensive». Dal che si desume che gli Stati Uniti vogliono convincere l'URSS ad accettare anch'essa le idee di Reagan in materia. Come si ricorderà, il presidente americano aveva, in un dibattito televisivo con Mondale, detto di esser pronto a regalare ai sovietici le acquisizioni tecnologiche in materia di guerre stellari (ma questa sua sortita aveva suscitato commenti increduli o ironici).

Da questa rassegna delle posizioni espresse finora si ricava: a) non si sa se gli americani sono davvero disposti a negoziare con Gromiko il progetto di armi spaziali; b) non si sa se questo piano avrà scopi di difesa globale o servirà solo a creare uno scudo per i missili. Ma la contraddizione più clamorosa riguarda la natura stessa di questo nuovo sistema d'arma e le conseguenze che ne derivano per l'equilibrio militare tra i due colossi. Attualmente questo equilibrio si fonda sulla deterrenza: entrambe le superpotenze hanno il potere di colpirsi vicendevolmente, ma sanno che se lo facessero sarebbero votate all'annientamento. Insomma, non tirano il primo colpo perché non sopravvivereb-bero dato che non esiste più la certezza di scampare alla rappresaglia. Il piano delle guerre stellari, poiché mira a distruggere i missili avversari nello spazio, e cioè prima che raggiungano gli obiettivi, sconvolge radicalmente la strategia della deterrenza perché mette l'una potenza in grado di disarmare l'altra. Ebbene, da dichiarazioni rese prima da McFarlane e poi da Weinberger risulta che questi due autorevolissimi personaggi dell'amministrazione o non conoscono o mistificano gli effetti strategici del piano di guerre stellari. Entrambi, infatti, ne parlano come di un progetto mirante «a rafforzare la deterrenza».

2) **LE CONTRADDIZIONI CON GLI ALLEATI** — L'ostilità della Francia è stata espressa con nettezza da Mitterrand. Quella della Gran Bretagna è stata confermata, sia pure con qualche contorsione, nell'incontro della Thatcher con Reagan. I due si sono trovati d'accordo sulla opportunità di subordinare a specifici negoziati il dispiegamento di questo nuovo sistema d'arma, di rafforzare la deterrenza piuttosto che cercare un'alternativa ad essa e gli Stati Uniti hanno dichiarato che il «loro obiettivo è l'equilibrio e non la superiorità militare sull'URSS». Questo è servito per dare un'apparenza di concordia anglo-americana alla vigilia degli incontri tra Shultz e Gromiko. Tuttavia pare certo che se gli americani insistessero sulla loro idea in materia di armi spaziali nell'Alleanza Atlantica si aprirebbe una lacerazione difficilmente sanabile. Questa è la conclusione che Washington ha ricavato dal successo del viaggio di Gorbaciov in Gran Bretagna: gli europei sono più vicini all'URSS che all'alleato americano in materia di guerre stellari.

3) **LA VERTENZA CON IL CONGRESSO.** Le pretese del Pentagono non trovano grandi consensi tra i parlamentari nel momento in cui le spese sociali ed assistenziali dovranno subire pesanti tagli per limitare un deficit di bilancio abnorme. Il senatore Goldwater, futuro presidente della commissione Difesa, ha espresso la sua ostilità al piano per gli MX. Un altro autorevole personaggio, il senatore Sam Nunn, democratico, ha dichiarato che gli Stati Uniti dovrebbero essere disposti a fare concessioni in materia di guerre stellari se l'URSS riducesse il suo arsenale missilistico. Altri senatori polemizzano contro la «emorragia di spese implicite nel programma di guerre stellari». In questa situazione sembra difficile che Reagan ed i suoi possano recitare a lungo le troppe parti in commedia che hanno recitato in questi giorni natalizi. Dovranno scegliere se trattare seriamente il disarmo o continuare a parlare di negoziato mentre si mette a punto il più pericoloso meccanismo militare, con costi tali da sbilanciare ulteriormente un bilancio già troppo in rosso.

Aniello Coppola

Intervista a Natta

problemi dello Stato e dell'economia, discute sulla prospettiva del referendum, sulla scala mobile. Vediamone i passi essenziali.

GOVERNO DI PROGRAMMA — «Non credo ad un governo che si presenti in Parlamento senza una maggioranza precostituita, come vorrebbe Scalfari. Sarebbe un governo allo sbando e io credo poco a queste cose... Mi pare difficile pensare a un'intesa di programma a cui concorrano sia il PCI sia la DC. Un governo con DC e PCI non è nella testa dei democristiani, non è nella nostra. Questo almeno per il futuro più prossimo. D'altra parte, già in questo Parlamento è possibile una maggioranza senza la DC. Non è attuabile in questo momento, ma le situazioni si evolvono e di formule impreviste ne abbiamo già viste tante in Italia... Persino la formula Scalfari, che oggi non è la nostra proposta politica, in determinate situazioni potrebbe divenire praticabile».

GOVERNO CRAXI — «I socialisti non vogliono rendersi conto che la nostra valutazione critica non investe solo questa esperienza di governo, ma tutte le formule basate sull'asse DC-PSI. A Craxi rimproveriamo di non aver introdotto mutamenti sostanziali, né nel programma, né nella struttura del governo, né nel modo di far politica».

RAPPORTI PCI-PSI — «Noi puntiamo ad un miglioramento dei rapporti tra i due partiti, ma nello stesso tempo ci rendiamo conto che bisogna superare gravi difficoltà. La divaricazione degli atteggiamenti risale al congresso di Torino, tenuto dal PSI nel '78, dove l'alternativa era solo una bandiera, ma non un obiettivo. La verità è che il PSI mirava ad un rapporto con la DC, in base alla teoria della governabilità».

LA CRISI DELLA DC — «Non c'è dubbio che si tratta di una crisi profonda, di identità, di strategie, di concezione del partito. Ritengo che all'origine ci sia anche l'errore commesso negli anni della solidarietà nazionale, quando quel partito non riuscì a comprendere che la collaborazione con il PCI richiedeva un modo nuovo di concepire il potere e il governo. Quell'esperienza fu boicottata per un insieme di meschinità, di paure, di resistenze conservatrici... È una crisi irreversibile? Difficile dirlo, dopo 40 anni che la DC governa l'Italia. Certo è che la DC nell'83 ha avuto un arretramento serio, nell'84 ha tenuto in percentuale ma ha perduto consensi, e non pare in ripresa...»

IL RINNOVAMENTO DI DEMITA — «Non mi sembra che ci sia stato un rinnovamento, né negli uomini né nel progetto politico».

IL PCI — «C'è una dialettica interna più vivace? È giusto che sia così, perché la politica diventa sempre più complessa, richiede apporti differenziati... Il vecchio schema del partito che fa discendere le decisioni dall'alto è ormai largamente superato. Dobbiamo fare una ricerca costante di adattamento alla nuova realtà, senza poterci avvalere di altri modelli di partito, perché nessuno funziona meglio del nostro».

GLI SPOSTAMENTI NEL POTERE ECONOMICO — «Noi non siamo statalisti, non siamo fautori di ulteriori nazionalizzazioni, ma non possiamo accettare il ritiro dello Stato dalle presenze strategiche, la rinuncia alla programmazione del quadro generale. Stiamo assistendo a spostamenti di potere in campi decisivi, soprattutto nel confine tra pubblico e privato. C'è un'offensiva che si esprime nello slogan: «Meno Stato più privatizzazioni»... E la corsa alla privatizzazione non si ferma all'economia (*affare Mediobanca, ndr*): guardiamo quello che sta avvenendo nel mondo della scuola... rischiamo una libanizzazione... sì, come nel Libano, ognuno si fa la sua scuola, la sua chiesa, la sua informazione... riteniamo che molti aspetti dell'intervento pubblico vadano ripensati, ma non certo per proporre la facile ricetta del "vinca chi ha più forza", che poi è una forma di reaganismo d'importazione...»

IL «PATTO DEI PRODUTTORI» — «... condurre tutto il partito alla consapevolezza della necessità di questa politica.... e vedo con soddisfazione che alla base viene ben compresa l'esigenza di tutelare le piccole e medie imprese. L'incontro che ho avuto con gli imprenditori della Federlazio, a seguito del loro invito, conferma che c'è un intrecciarsi di iniziative che ha il significato di un ampio confronto di idee... No, non abbiamo mai avuto il mito del "piccolo è bello", così come non abbiamo seguito in passato il mito della grande impresa. La verità è che siamo in una fase aspra e conflittuale delle relazioni sociali... Credo che anche la Confindustria si renda conto che le nostre posizioni non sono demagogiche e settarie».

IL REFERENDUM — Se ci sarà il referendum noi faremo il possibile per vincerlo... Ma la richiesta di referendum è anche uno strumento democratico per sollecitare il Parlamento a cambiare una legge ingiusta... Come? Noi pensiamo ad un intervento legislativo da vararsi dopo un accordo tra le parti... se le parti non si avvicineranno c'è la possibilità che la soluzione venga trovata in Parlamento...»